

GIOMMARRIA MONTI

PIERO MARRAS È UN CANTAUTORE SARDO, AMATISSIMO NELLA SUA TERRA DOVE DA QUARANT'ANNI FA CONCERTI AFFOLLATISSIMI. Ha cantato con Dionne Warwyck davanti a Wojtyła, alla Camera per Rossella Urru, sul Gennargentu per la liberazione del piccolo Faruck (che lo sentiva dalla prigione). Dopo tre dischi in italiano e tre in lingua sarda, dove ha mescolato in modo straordinario il rock e la musica tradizionale (prima e durante la straordinaria lezione di De André in genovese), ha appena pubblicato un nuovo disco in italiano: *Ali di stracci*, i cui testi sono scritti dal premio Campiello Salvatore Niffoi. Tranne *Un tempo nuovo* e *Quirra*, uno di quei brani che ti resta dentro per sempre: racconta il poligono di tiro militare dove è stato usato l'uranio impoverito, avvelenando un'intera zona della Sardegna per provare le bombe usate negli ultimi conflitti.

«Welcome to bombing test range», canta Marras: benvenuti nel teatro dove vengono testate le bombe. Riducendo il mare a una discarica di guerra e dove adesso si muore di leucemia. «*Quirra* è nata come un martirio, per quello che hanno permesso di fare a questa terra. Non puoi vedere la grande bellezza e poi c'è chi fa di tutto per mutarla, storpiarla, stuprarla». «*Quirra*» è la canzone che racconta l'identità violata: «lo sanguinerò per l'agonia di questa terra».

«L'ho scritta in un giorno particolare. Ho incontrato per strada uno dei tanti estimatori, uno di quelli che ti fermano e poi cominciano a raccontarti le loro storie. E tu hai il dovere di ascoltarli, sei una specie di fratello maggiore. Questo signore, Giancarlo, col quale sono diventato amico, mi racconta la storia del figlio perso a 27 anni a Teulada dove faceva il militare. Io non sapevo cosa dire, un imbarazzo incredibile. Questo ragazzo mi sembrava di vederlo. Giancarlo mi ferma e toccandomi il braccio mi dice tu... e fa una pausa...tu devi fare qualcosa. E allora non sei più il cantante, il cantautore. Diventi il depositario delle istanze altrui, delle speranze di chi ti segue da sempre. *Quirra* è nata così, in tre giorni dopo essermi documentato come un matto leggendo l'impossibile. Hanno lasciato in mare tutte le polveri di guerra possibili e immaginabili: soprattutto l'uranio impoverito e il torio, cioè la polvere di metallo spionato dalle bombe anticarro.

Un disco in italiano dopo tre dischi in sardo. Perché quella scelta di una lingua «altra»?

«Per me il sardo è stata una sorta di vendetta, mi sono riappropriato di una lingua che non ho mai potuto usare come avrei voluto. Vuoi per l'ostracismo della scuola, vuoi per impedimenti legati alla mia famiglia che ubbidiva a questo diktat culturale per cui se parli in sardo non parli bene in italiano. A casa mia non parlavano sardo, io sono cresciuto a Nuoro che aveva una forte identità. Per strada si parlava nuorese e avevo una marea di amici che a me si rivolgevano in italiano, come se fossi il figlio del bancario, quello che veniva da fuori, *s'istranzu* (lo straniero). Ho ripreso l'italiano perché mi andava di farlo adesso, avendo la fortuna delle due lingue, due modi di raccontare che mi fa partecipare alla partita della vita».

È una questione di identità?

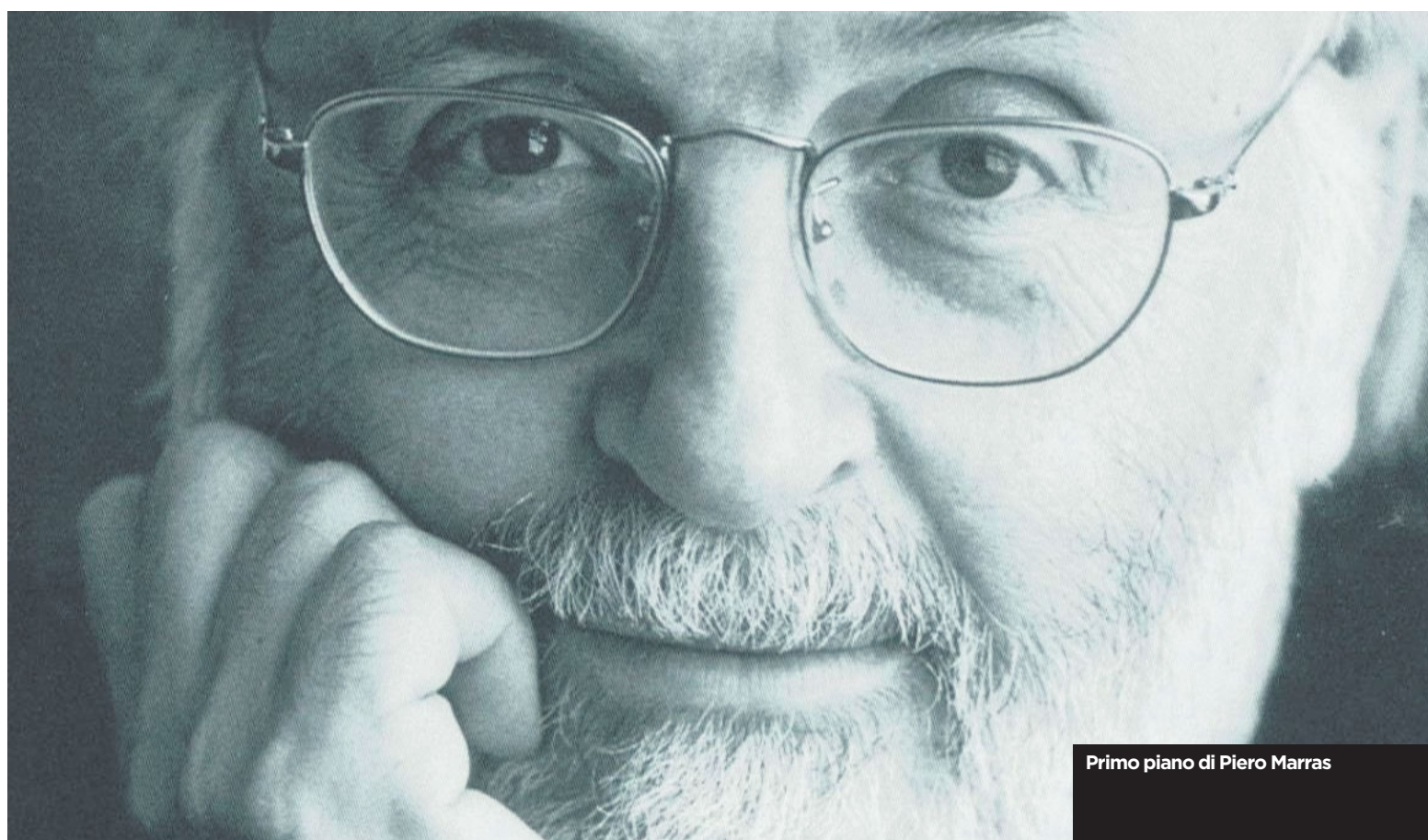
«L'identità è il momento in cui ti formi, l'essere forti. Essere se stessi è avere consapevolezza di sé, avere una tua radice forte che ti permette di andare nel mondo ed essere sempre te stesso. Non cerco solo tradizione, anzi io l'ho solo sfiorata, non ho mai lavorato su quelle che si chiamano radici. Vengo dal rock, dal beat».

E per questo che al disco collabora Brent Mason,

Piero Marras

cuore di Sardegna

Un disco scritto a metà con Niffoi e una canzone durissima su Quirra



Primo piano di Piero Marras

Artista molto amato nell'isola ha cantato per la Urru e per il piccolo Faruk Ora un album in italiano che non fa sconti. E racconta la violenza perpetrata nei confronti di una terra bella

uno dei più grandi chitarristi del country-rock mondiale?

«Io innesto il rock country americano con il mio agropastorale... Ci sono suoni che lo richiamano, le launeddas ad esempio, in una simbiosi che si fa suono e rende riconoscibile il disco. I testi, tranne due brani, sono di Niffoi, che usa il tono del realismo magico, quasi sudamericano...»

«Sì, è vero. Scrivere è stato difficile ma abbiamo trovato una chiave grazie a lui che mi ha affidato dei testi dicendo taglia dove vuoi. Lui è uno scrittore di prosa, non di versi. In alcune canzoni la metrica era allucinante e io l'ho lasciata, inseguendolo con la musica e col canto. In queste canzoni il filo che scorre è la solitudine. Legata all'isolamento della Sardegna, il mondo a parte?»

Mi ci fai pensare tu, però è vero. Indubbiamente c'è. E io l'accentuo ma con tratti ironici («gli orologi presi a sassate per non sentire il rumore del tempo che avanza») o immagini forti («le donne nascono senza piangere per conservare le lacrime per gli uomini che muoiono»). C'è il matriarcato latente, il senso della dignità della donna sarda ma non come aneddoto. La solitudine effettivamente è una costante di questo disco, ma forse perché appartiene a me e a Niffoi.

Cosa vi ha unito?

«Forse il codice Barbaricino: veniamo dalla stessa latitudine, dalla stessa neve, Nuoro e Orani, l'essere isolati e soffrire l'isolamento ma anche il goderne. E poi il carattere, la ruvidezza della roccia che è anche nei suoni della nostra lingua».

«Lo stato della follia» un doc sui lager di Stato

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

C'ERAMO ARRIVATI. FINALMENTE. UNA LEGGE DEL 2012 NE STABILIVA LA CHIUSURA ENTRO IL 31 MARZO 2013. MA DOPO UNA PRIMA PROROGA AL 1° APRILE 2014, IL TERMINE È STATO POSTICIPATO ANCORA AL 1° APRILE 2017. Non sono bastate le sanzioni in sede europea, le denunce, le accuse: gli Ospedali psichiatrici giudiziari, meglio noti come manicomi criminali, sono ancora una realtà. Così come ci racconta *Lo stato della follia* il potente documentario di Francesco Cordio che alla stesura di quella legge ha contribuito. E che adesso torna in sala per dare una nuova spallata all'indifferenza generale che avvolge questi lager di stato. Buchi neri della democrazia, dove ancora oggi sono rinchiusi poco meno di mille dannati. I «matti da legare» senza diritti, i «violenti» reietti, quelli condannati a pe-

ne che, senza sapere il perché, si rinnovano di cinque anni in cinque anni. Fino a dieci, quindici, vent'anni di detenzione. Come quell'uomo robusto, con la voce concitata che, davanti alla telecamera di Francesco Cordio, racconta della sua mano, atteggiata come si fa da bambini a mo' di pistola che gli è costata l'arresto per rapina. Come quell'altro che bussa dietro al vetro della sua cella mostrando un dente cavato di fresco. Che invoca giustizia, attenzione, che si disperava davanti ai membri della Commissione parlamentare d'inchiesta guidata da Ignazio Marino nel 2010, da cui questo film ha preso le mosse e da cui tutto è partito. Un blitz in piena regola che ha decretato per sempre la vergogna di questi luoghi di follia, dove la follia, appunto, non è quella dei detenuti ma quella di uno stato che azzera ogni diritto civile e principio di legalità, in barba assoluta alla legge Basaglia. Sono sei attualmente i manicomi cri-



Un momento di «Lo stato della follia»

minali in Italia. Montelupo Fiorentino che contiene più di 200 persone, mentre la sua capienza massima è di 188. Aversa, in provincia di Caserta, che ne contiene più di 200 sulle 150 previste. Napoli più di 150 su 150. Reggio Emilia più di 200 su una capienza di 190. Barcellona Pozzo di Gotto, Messina, più di 200 su 194 posti. E Castiglione delle Stiviere, Mantova, l'unico ad avere anche un reparto femminile che contiene circa 200 persone, delle quali meno di 100 sono donne.

Finirci dentro è un attimo. Uscirne è un incubo infinito. Come racconta Luigi Rigoni, attore condannato per stalking che mette il suo volto e la sua voce in questo viaggio allucinante nel buio pesto dell'assenza di diritti. Lo stesso che ha conosciuto Bobò, decenni dietro alle sbarre dell'opg di Aversa ed oggi volto cardine di tanto teatro di Pippo Delbono. L'odore dell'urina, le lenzuola luride, le mura marce arrivano attraverso le immagini come pugni in faccia. Mentre le grida, i racconti, i ricordi consumati degli internati si fanno monumenti all'umanità negata, all'identità calpesta. *Lo stato della follia* sarà a Roma, stasera al Nuovo Cinema Aquila, e il 29 al Teatro Villa Pamphilj, Scuderie Villino Corsini. Per proseguire in tour per l'Italia. Non perdetelo.